

ALLA SCUOLA DELLA PAROLA

שבע אימהות

Donne e figure femminili nella Bibbia



Signore,
che ci doni anche quest'anno
di ascoltare
le parole e le vicende
delle donne della Scrittura,
manda su di noi
il Tuo Spirito,
affinché possiamo imitare
le opere di queste sante donne:
il nostro cuore
sia pieno del loro amore,
la nostra mente
guidata dalla loro saggezza,
le nostre mani
operose con il loro coraggio,
i nostri piedi
saldi nella proclamazione del Vangelo.
Così giungeremo insieme
alla Gerusalemme celeste
dove Tu ci attendi.
Amen.

MI HAI AFFIDATO AL SENO DI MIA MADRE

Dal Libro dei Salmi (Sal 22,1-12)

¹ Al maestro del coro. Su “Cerva dell’aurora”. Salmo. Di Davide.

² Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Lontane dalla mia salvezza le parole del mio grido!

³ Mio Dio, grido di giorno e non rispondi;

di notte, e non c’è tregua per me.

⁴ Eppure tu sei il Santo,

tu siedi in trono fra le lodi d’Israele.

⁵ In te confidarono i nostri padri,

confidarono e tu li liberasti;

⁶ a te gridarono e furono salvati,

in te confidarono e non rimasero delusi.

⁷ Ma io sono un verme e non un uomo,

rifiuto degli uomini, disprezzato dalla gente.

⁸ Si fanno beffe di me quelli che mi vedono,

storcono le labbra, scuotono il capo:

⁹ “Si rivolga al Signore; lui lo liberi,

lo porti in salvo, se davvero lo ama!”.

¹⁰ Sei proprio tu che mi hai tratto dal grembo,

mi hai affidato al seno di mia madre.

¹¹ Al mio nascere, a te fui consegnato;

dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio.

¹² Non stare lontano da me,

perché l’angoscia è vicina e non c’è chi mi aiuti.

Il Sal 22 è composto da due grandi parti: i vv. 1-22 sono un grande lamento dell'autore che si sente abbandonato da Dio; i vv. 23-32 sono invece una preghiera di lode e di ringraziamento per l'aiuto ottenuto dal Signore. [1] **Al maestro del coro:** לַמְנַצֵּחַ [lamnatzeakh]. Questo termine, che si trova nel titolo di 55 salmi (ed anche di una preghiera nel libro di Abacuc), non è chiaro. Prob. il termine מְנַצֵּחַ [menatzeakh] si riferisce ad un direttore di coro o di orchestra e vuole intendere che questo salmo è da cantare. **Cerva dell'aurora:** עַל-אַיֵּלֶת הַשָּׁחַר [al 'ayelet hashakhar]. Questa seconda indicazione si riferisce con tutta probabilità alla melodia (o allo strumento musicale). Deve trattarsi di una melodia popolare al tempo della composizione, su cui venivano cantati diversi poemi. Alcuni collegano questi termini ad alcune tradizioni ugaritiche dove la divinità del sole è paragonata ad una cerva che appare all'aurora (forse in un legame tra i corni della cerva ed i raggi del sole). **Salmo. Di Davide:** מִזְמוֹר לְדָוִד : [mizmor ledavid]. Il termine מִזְמוֹר [mizmor], che si trova nell'intestazione di 57 salmi, indica prob. il genere di poema: la radice זמר [zamar] indica la musica, e quindi lascia intuire che questi salmi erano accompagnati da strumenti musicali, suonati forse dai leviti. L'attribuzione a Davide di numerosi Salmi è fittizia ed è anche possibile interpretare che essi siano dedicati a Davide. [2] **Dio mio:** אֱלֹהֵי אֵלֵי [ely 'ely]. Il Salmo si apre con una doppia invocazione a Dio. Il pronome pers. di I p.s. sottolinea il legame personale con il Signore e rende, con la ripetizione, la drammaticità della situazione ed il dolore dell'orante. Quel Dio che egli sentiva vicino, tanto da poterLo chiamare "mio", ora sembra averlo abbandonato. **Mi hai abbandonato:** לָמָּה עָזַבְתָּנִי [lamah 'azavtany]. Si tratta di una domanda, ma anche di una lamentela/lamentazione. L'orante si trova in una situazione di profonda sofferenza e il pronome personale unito al verbo richiama la relazione con Dio che ora sembra essersi rotta. Questa supplica richiama alcune immagini del libro di Giobbe ed anche di un poema babilonico. L'abbandono da parte di Dio si rispecchia anche in un abbandono sociale e comunitario. **Lontane dalla mia salvezza:** רָחֹק מִיִּשְׁׁוּׁעָתִי [rakhok myishu'aty]. Il concetto dell'abbandono viene ripreso dal termine רָחֹק [rakhok "lontano"]: nel momento del bisogno, l'autore sente la lontananza di Colui che porta la salvezza, nonostante le sue grida d'aiuto. **Le parole del mio grido:** דִּבְרֵי שִׁאֲגָתִי [divre sha'agaty]. Le parole della supplica appaiono inutili, vista la lontananza di Dio. Il termine שִׁאֲגָתִי [sha'agaty] indica normalmente il ruggito possente del leone e vuole qui mostrare come le grida disperate dell'autore siano potenti e tonanti, ma senza risposta. Da notare il ripetersi per cinque volte della ׀ del pron. pers. di I per. sing. [3] **Mio Dio:** אֱלֹהֵי [elohay]. Ancora una volta l'autore si rivolge a Dio, invocandolo come il Dio personale. Molti tendono a ritenere questa parola una glossa. **Grido di giorno:** יוֹמָם וְלַיְלָה תַעֲנֵה [yomam velo 'aqra' yomam welo' ta'aneh]. Descrive ora una "giornata tipo" nella sofferenza. Durante il giorno egli grida, invocando Dio, ma non riceve alcuna risposta. **Non c'è tregua:** לַיְלָה וְלַיּוֹם לֹא-דוּמְיָה לִי [welaylah welo' dumiyah ly]. Anche la notte è caratterizzata dal dolore. L'espressione דוּמְיָה [dumiyah "tregua"] potrebbe riferirsi alla mancanza di sosta nelle suppliche oppure ai dolori che non si fermano neppure di notte. [4] **Eppure tu sei il Santo:** וְאַתָּה קָדוֹשׁ [we'atah qadosh]. In opposizione alla sua situazione attuale, l'autore guarda alla storia di Dio con il Suo popolo. Egli sempre si è manifestato come il santo, Colui che riceve l'onore dei Suoi fedeli. La santità di Dio è vista come l'opposto della Sua lontananza. **Fra le lodi d'Israele:** יוֹשֵׁב תְּהִלּוֹת יִשְׂרָאֵל [yoshev tehilot ysra'el]. L'immagine è quella di Dio circondato ed innalzato dalle lodi del popolo: Egli si è dunque sempre manifestato vicino al popolo e pronto ad ascoltare le sue preghiere, ma l'autore fa ora un'esperienza diversa. Alcuni uniscono il verbo יוֹשֵׁב [yoshev "siedi"] con il precedente, interpretando: "ma tu siedti nel Tempio e sei la lode di Israele". [5] **Confidarono i nostri padri:** בְּךָ בְּטַחֻוּ [bekha bathku 'avoitem]. Prosegue nella lettura storica del rapporto tra Dio ed Israele. La fiducia del popolo è sempre stata nel Signore: nel momento della serenità si sentivano protetti e nel momento della prova trovavano in Dio risposta. **Tu li liberasti:** בְּטַחֻוּ וְהַפְּלַטְתָּמוּ : [bathku watefaltemo]. Riprende il verbo בְּטַחֻוּ [bathku "confidarono"] dello stico precedente, a sottolineare l'atteggiamento di piena fiducia del popolo. Questa fiducia era ben riposta, perché Dio הַפְּלַטְתָּמוּ [watefaltemo "li hai salvati"], il verbo richiama l'idea del fuggire, di uno scappare il pericolo. [6] **Furono salvati:** אֶלְיָךָ זָעַקוּ וְנִמְלַטוּ [eleykha za'aku wenimlatu]. Alle grida disperate dell'orante corrisponde il זָעַקוּ [za'aku "gridarono"] del popolo nel passato. L'autore cerca di mostrare il parallelo tra la sua situazione attuale e quella storica del popolo, ma sottolinea la diversità di reazione da parte di Dio. Anticamente, infatti, coloro che gridavano sfuggirono al male וְנִמְלַטוּ [wenimletu]. Questo verbo richiama nella sua radice, sia come significato che come suono, il verbo del v. precedente: פָּלַט [falat]/מָלַט [malat]. Richiamo Gl 3,5 dove dice che chiunque chiamerà il nome del Signore scamperà. **Non rimasero delusi:** בְּךָ בְּטַחֻוּ וְלֹא-בוֹשִׁוּ : [bekha bathku welo' voshu]. Riprende per la terza volta il verbo בְּטַחֻוּ [bathku "confidarono"], sottolineando ancora una volta il fatto che questa fiducia era ben riposta, in quanto non בוֹשִׁוּ [voshu], lett. "furono svergognati", non dovettero provare vergogna per aver confidato in Dio, in quanto Egli li ha salvati. Se i vv. 2-3 erano caratterizzati dalla I pers. sing.,

i vv. 4-6 sono caratterizzati dalla II pers. sing. [7] **Sono un verme e non un uomo:** וְאַנְכִי תוֹלַעַת וְלֹא־אִישׁ [wa'anokhy tola'at welo' yshi]. Ritorna ora sulla sua situazione personale, mettendo in opposizione וְאַבְתֵּינוּ [avotenu "i nostri padri"] ed וְאַנְכִי [we'anokhy "ed io"], quasi a spiegare la differenza di trattamento. L'orante non si sente più essere umano, ma con una metafora si paragona al tuolo ("verme"), essere privo di dignità, che striscia nella terra. Forse c'è un riferimento al suo stato fisico o forse alla percezione che ha di sé (o degli altri nei suoi confronti). **Disprezzato dalla gente:** חֲרַפְתָּ אֲדָם בְּזוּי עַם: [kherpat 'adam wezeyy 'am]. La situazione dell'orante è quella di essere rigettato dalla società. Il termine חֲרַפְתָּ [kherpat] indica normalmente la contravvenzione alle norme, che porta all'esclusione sociale. L'uso del termine עַם [am "popolo"] per indicare "molti uomini", richiama questa condizione sociale: l'autore è stato rigettato da tutti e per questo non sente più neppure la dignità del suo essere umano. Questo v. è in forte opposizione con il v.4: Dio è il Santo, al centro delle lodi del popolo, l'orante è invece gettato ai margini della società. [8] **Si fanno beffe di me:** כָּל־רֹאֵי יִלְעָנוּ לִי [kol ro'ay yal'igu li]. L'essere disprezzato viene ora concretizzato nell'atteggiamento dei vicini: non solo non provano compassione alcuna, ma lo disprezzano e lo deridono. C'è un'idea di "esposizione pubblica" per scherno nel כָּל־רֹאֵי [kol ro'ay "tutti coloro che mi vedono"]. **Storcono le labbra:** יַפְטִירוּ בְּשִׁפְהָ גִיְעוּ רֹאֵשׁ: [yafyru vesafah gany'u ro'sh]. Oltre che nelle parole il disprezzo è espresso anche dai gesti. Il verbo יַפְטִירוּ [yafyru] ha qui prob. il significato di "aprire grandemente", per ridere o deridere a gran voce. Il movimento della testa, גִיְעוּ רֹאֵשׁ [gany'u ro'sh], è un gesto di condoglianza, ma anche un segno di derisione e di gioia per il male altrui. [9] **Si rivolga al Signore:** גַּל אֶל־יְהוָה יִפְלְטֵהוּ: [gal 'el JHWH yefal'tehu]. Vengono ora riportate le parole di scherno, che sembrano citate un detto proverbiale: il verbo גַּל [gal "si rivolga"] è un imperativo, mentre la LXX traduce con un passato. Sembra che proprio la fiducia in Dio sia il motivo della derisione e così queste parole divengono una sorta di sfida: vedere se il Signore in cui confida lo salverà. **Se davvero lo ama:** בְּיָדָיו יִצְלֵהוּ בִּי חַפְצֵי בּוֹ: [yatzylehu ky khafetz bo]. Viene ripreso il יִפְלְטֵהוּ [yefal'tehu "lo liberi"] con il parallelo יִצְלֵהוּ [yatzylehu "lo salvi"]. Anche la frase בִּי חַפְצֵי בּוֹ [ky khafetz bo "perché lo ama"] sembra essere un detto sapienziale, che nella bocca dei derisori diventa doppio insulto: verso il sofferente, mettendo in dubbio l'amore di Dio per lui, e verso Dio stesso, mettendo in dubbio la Sua capacità di salvare. [10] **Mi hai tratto dal grembo:** כִּי־אַתָּה גָּדִי מִבֶּטֶן [ky 'atah gokhy mibeten]. Ritorna il discorso dell'orante verso Dio. Il כִּי [ky "poiché"] vuole forse creare un'opposizione alle parole di derisione, affermando che esse, dette ironicamente, in realtà sono la verità: Dio lo ama, e lo ama fin dalla nascita. L'immagine è quella di Dio che accoglie il bambino al momento della nascita, anzi quasi che lo fa uscire personalmente, quasi come un'ostetrica (in questo senso si può interpretare il verbo גָּדִי [gokhy "tirare fuori da un luogo nascosto"]). **Al seno di mia madre:** מִבְּטֵיחִי עַל־שְׂדֵי אִמִּי: [mavytkhy 'al shede 'imy]. L'immagine è di accoglienza e sicurezza: il neonato viene posto sul seno della madre, dove si sente protetto. Questo gesto è descritto in testi babilonici come gesto di legittimazione del bambino. Il verbo מִבְּטֵיחִי [mavytkhy] indica nella sua radice l'essere sicuro, il proteggere. [11] **A te fui consegnato:** אֶלְיָךְ הִשְׁלַכְתִּי מִרְחֹם: [aleykha hoshlakhty mirakhem]. Il verbo הִשְׁלַכְתִּי [hoshlakhty] indica un essere lasciato, mandato, forse qui affidato a Dio. Potrebbe indicare un abbandono da parte dei genitori, cui segue una salvezza da parte di Dio. Fin dall'inizio della sua storia, l'orante sente che la sua protezione e la sua sicurezza è nel Signore. **Sei tu il mio Dio:** אֵלֵי אָתָּה אִמִּי אָתָּה: [mibeten 'imy 'ely 'atah]. Richiamo qui il grido אֵלֵי [ely "mio Dio"] del v.2: la relazione personale con Dio è iniziata fin dal grembo materno e proprio per questo si è sempre sentito al sicuro. [12] **Non stare lontano da me:** אַל־תִּרְחַק מִמֶּנִּי: [al tirkhaq mimeny]. Riprende il v.2b in un'espressione di supplica: quel Dio che è stato con lui fin dalla nascita non può abbandonarlo ora nella sofferenza. **Non c'è chi mi aiuti:** כִּי־צָרָה קְרוּבָה כִּי־אֵין עֹזֶר: [ky tzarah qrovah ky 'en 'ozar]. Se Dio è distante, invece l'angoscia, la prova è קְרוּבָה [qrovah "vicina"]. L'unico che possa aiutare è proprio il Signore e senza di Lui l'orante non ha alcun aiuto.

Signore, donaci di sentire la Tua vicinanza nell'angoscia e di riscoprire il Tuo amore che vince ogni tempesta. Amen.
--